



la Ludla

"poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE

⁶⁶ **Istituto Friedrich Schürr** ⁹⁹

per la valorizzazione
del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO I / MARZO 1998 / NUMERO 3



Spallicci, i maestri, i fanciulli

nel venticinquesimo della morte del poeta romagnolo

Alunno di terza elementare, nei primi anni '30, in una scuola circondata dai campi, imparai a recitare, con partecipazione emotiva feconda di immagini e di idee: "E pitarin da la neva", "E'grell cantarén", di Aldo Spallicci.

I sonetti di Spaldo erano pubblicati nell'almanacco regionale *Romagna* di Icilio Missiroli, uscito da Bemporad nel 1925. Fu quello il primo volume della mia biblioteca personale, nel mini - scaffale del tavolino - scrittoio donatemi da mia madre. La maestra aveva rinunciato all'impresa ardua della grafia del dialetto romagnolo, optando per un apprendimento mnemonico in classe, supportando l'oralità con uno schema del testo scritto rappresentato alla lavagna. Tutti gli alunni parlavano il dialetto. In tutte le famiglie dei contadini, dei braccianti, degli artigiani si parlava, con "competenza d'uso", la lingua natia

della Romagna nella parlata delle Ville Unite.

L'inverno del 1929 fu quello denominato per anni *l'inveran dia néva grósa...* E il "passerottino più fedele a noi - come lo definiva Missiroli - che non aveva voluto abbandonarci per andare in cerca di paesi caldi, ci aveva chiesto le briciole che lo compensassero del cibo scomparso sotto il bianco lenzuolo" (*Romagna* pag. 93). Il termine lenzuolo, nella nostra esperienza ed "emotività poetica", suonava improprio, perché il vento si era divertito a modellare, nella spessa coltre di neve del '29, uno spettacolo fantasmagorico di candide dune superanti l'altezza di un uomo. Forse anche Spallicci, come noi, come Missiroli, confondeva il minuscolo scricciolo (*la cocla*) con *e' pitarin da la néva, e' pëtros*.

Noi ragazzi dell'Erbosa, di Capen, raggiungevamo l'edificio scolastico di Bastia percorren-

do un vicolo incassato, o sentieri attraverso i campi, o la via Gambona.

I campi di trifoglio (al *prés 'd strafòjal*) in primavera rosseggiavano accanto a quelli verdi o violetti della spagnèra (erba medica), la nuova erba da foraggio introdotta in Romagna. Facili gl'incontri dei fanciulli con i grilli, in un simile incontaminato ambiente naturale! Ma i grilli canterini avevano le loro tane anche nelle rive dei fossi, in quelle dello scolo Erbosa, de *Spadulér, dl' Acvéra...* Bruno *'d Gambilen*, il mio vicino di casa, da noi soprannominato "China" (la capra della favola), compagno di giochi e di avventurose esplorazioni ambientali, era impareggiabile nel catturare anche i grilli canterini. Per scovarli, non usava *"sfudghè tutt e bus cm e palett"*, ma con un sottile, flessibile, solleticante stelo modellato con i denti e con la saliva, induceva il canterino

[continua a pagina 6]

La prima parte dell'articolo è stata pubblicata ne "la Ludla" del febbraio scorso

Frampul Nella poesia di Libero Ercolani II

di Ermanno Pasini

Nella raccolta "Garavell" (edizioni del Girasole), al componimento *Vëcc Frampul* seguono, nel capitolo *Sid*, i titoli: *Vzeglia 'd Segavëcia*, *Frampul*, *La vëcia dal 'j'arost*. Più che ad un ordine logico, la successione sembra aver risposto al fluire dell'ispirazione nel tempo soggettivo del poeta. Il tessuto poetico di *Frampul* si presenta organico, articolato, per immagini e stati emotivi. I versi e le quartine, armonici e scorrevoli, si giustappongono e si fondono senza dissonanze, in una sequenza di quadri storici ed ambientali, nei quali la poesia assume toni e vibrazioni ora comico - ironici (alla Talanti), ora nostalgici, ora lirico - descrittivi. *Tot i sa che i Rumén j'eva l'usânza che i n'fundéva senz'aqua, una zitê; e, avdend che int l'Evsu u i n'era in abundânza,*

i piante e' camp epù e vens so un marché. E qui si fermarono tot qui che i smarcanteva (che mercanteggiavano) in bestie, polli e cereali e tutti avevano una passione sfrenata per i cavalli.

E i cavalér 'd Frampui i fo famus, e j'eva un'ért che un bròc, nenc fura d'us,

i 'l faseva vulè' par una stmâna. La leggenda dell'origine della città su! fiume Ausa si coniuga con evidente naturalezza, con tono divertito, ai quadri di un fresco realismo quotidiano che rievocano, per noi, la scena del fiaccheraio, lungo il viale della stazione, roteante la frusta contro gli studenti che, protetti dai tronchi dei tigli, sghignazzano: *Che*

broc l'è bols! U s'fa la gambarèla! Bso-gna féj un bròmbal!

I forlimpopolesi, ai tempi della nostra goliardia rusticana, dopo essersi rotte le braccia e temprata la voce nei mercati, a stringere contratti, bestemiando i santi, si assolvevano con un bicchiere (un *gózzal*) di *sansvërs* o di *cagnina* all'osteria *de Mulinaz, da Finci o da e' Falcon*.

Il vecchio *sid* e il nuovo si ergono improvvisamente uno di fronte all'altro.

Frampui u s'è arnuvè

Il luogo è pulito, e così *sforbito* pare una meraviglia

Mo l'èva 'l su vartò nenc e vëc sid, dov a s'intema tot d'una fameja. Al campân a' l s' gudéva a sunè in brânc da Sampir a Sarfèl, a tot al j'ór, e l'urlox 'd piazza, par no éss' da mânc, e' sbatuceva coma un sunador.

L'idillio, con vibrazioni nostalgiche, si risolve in un lirismo idealizzante.

Alla comunità che si sente tutta una famiglia non appartengono i dissidenti politici: esuli, imprigionati, ammoniti. In terra di Spagna, studenti e lavoratori forlimpopolesi si fronteggeranno, combatteranno e moriranno dall'una e dall'altra parte. La vena emotiva si stempera invece in un quadro paesaggistico ricco di colori e di profumi che, lungo i muri, sulle strade, vanno a mescolarsi con quelli dei campi.

Int l'èria u si sinteva tent udur, ch'i mudeva ad vigor, sgond al stasón:

quel dal j'aròst cun un pö 'd brusadur l'era par piazza intânt ch'e' vneva e' bôn; fiur 'd camamela e ad tiglio, mes a schè' long al muraj sôra garsul e stur j'arcurdeva a i student ch'l'era arivè



Libarin



l'ora 'd passè' pr'e' tőrcc di prufisur.

E dopo il riaffiorare del linguaggio studentesco, esplodono nella quartina finale, l'animo e il piglio della gente di *Frampul*:

*Par j'amig, a que, us'met a mòl e' pozz,
mo pr'i braghir ch'i vò fè de tramès-c
-cumpâgna Grimuvèld e l'Albornózz-
u j'è l'uról in piazza, cun di fès-cc.*

In tempi più vicini a noi, in occasione di un certo comizio in piazza, quando l'oratore cominciò a parlare, il pubblico, fattosi con gli anni democratico, come un solo individuo gli voltò le spalle e ascoltò in silenzio, senza *l'uról* (forse un'antica usanza dei Celti).

In *Vzeglia 'd Segavècia* la materia poetica è quella del "Sabato del villaggio", ma nel poeta dialettale romagnolo scoppia sonora la coralità della vigilia e della festa:

*E dmân l'è fèsta: Segavècia grânda:
parent, amig, frustir i ve' in i rozz
e, in piazza, u j'è al banchet, e pêlc dla bânda
e a là, ins la tor, e' bat pio' fört l'urloz.*

"Tristezza e noia (non) *recheran l'ore*", e "al travaglio usato" *u si pinsirà dmân*.

L'abituale ironia dell'Ercolani si sofferma ad evocare, con tono divertito, le vetuste abitudini della Vecchia, di contro ai modi dissacranti della motorizzazione:

*Cun e' grambièl, la scófia e un bël curset
la vècia la j'è a là, ch'la ten d'astè'
ch'e' vegna cun i bu e' su Gnaf 'd Ruchet,
parchè li' int un mutor la n'i vò andè'.*

La scena della vecchia caldarrostaia: (*la vècia dal j'aróst*) è tratteggiata col lapis, all'angolo della piazza, davanti alla rocca, sotto il "voltone", in un melanconico quadro autunnale:

*" e a lè sota un vultôn, la viciarèla,
da la maténa infèna ch'u s'fa bur,
cun un frèd ch'e' fa avnì la tarmarèla
la fa boca da ridr' a j'avintur.
Sôra a e' caret la j'ha un pò d'ignacvèl:
rigulizia, carabla e cuciarul
dal j'âman, dal nuciöl, dal caramèl
e un gugìn 'd legn ch'l'è tota boca e cul."...*
*Chi sa da quânt ch'la j'è sota la ròca,
da pu di témp di témp, turnénd indrì,
sempr'una vècia e sèmpar d'una zòca!,
e li' l'è l'utma armasta incóra in pì.*

"La caldarrostaia mi disse -annota Libero- che il suo era un lavoro che si tramandava da una generazione all'altra, "Ma io, aggiunse, *sarò l'ultima*". Una vibrazione sociale di tono descrittivo, di una sensibilità poetica celebrante il folklore, nostalgica, non impegnata coi temi della "sociologia militante".

In "Marjina e Piron" pubblicata nel numero scorso si affrontava il problema della fertilità della sposa romagnola, cercando di sdrammatizzarlo con l'ironia e la comicità. Non a caso si prende a protagonista un sarto, per il quale aver figli non era certo così impellente come per il contadino, alla cui sposa era demandato l'obbligo della "riproduzione della forza lavoro"; in caso di "insolvenza" era sicura la disdetta del patto di mezzadria da parte del padrone del podere o del fattore.

Questa seconda favola tratta, con tutte le cautele e le sottigliezze metaforiche della migliore favolistica, le vicende legate alla scelta dello sposo e della sposa. La "forzatura" (non lo chiamerei stupro) ad opera di Gianeto si risolverà, alla fine, in una trappola per il giovane, vittima a sua volta delle malie seduttive della Dugana che certo, in quel momento, gli era apparsa "lucente più assai di quell'ch'ell'era".

"Cautela, ragazzi," - suggerisce dunque la morale della favola - voi siate meno civette e avventate e voi meno impulsivi".

Abbiamo chiesto alla dottoressa Morara se a lei ed alle altre bambine che ascoltavano la favola veniva spiegato che quel "baciare" era, nella realtà, ben più di "un bacin d'amore" e lei ci ha risposto che no assolutamente: il messaggio veniva lanciato in tenera età e lasciato lì ad incubare nella memoria individuale, finché avrebbe assunto, con il sopraggiungere della pubertà, le giuste colorazioni. Neppure si sapeva cosa fossero "l'amsola, la tramsola e i scarpen cun la punta lecia", parole che avevano perso da tempo la loro aggettiva significamo, e qui ridotte ad un fraseggio maccheronico che alludeva a chissà quali arti ed eleganze, e tale dunque da muovere la fantasia delle bambine più di ogni altra realistica specificazione.

La favola termina con una nota allegramente scurrile, più che mai consona alle narrazioni popolari di ogni tempo e paese. "Scurrile" in Plauto e nei vecchi scrittori latini era sinonimo di "allegro", "divertente", e dunque riferibile alla salutare gaiezza e al darsi buon tempo. E' con Cicerone e gli scrittori successivi che assume connotazioni negative e di sconvenienza... Ecco: quanto sia lontana la scurrilità popolare dei nostri vecchi dalla volgarità di certi contesti e spettacoli moderni non staremo certo a spiegarlo, per non far torto alla sensibilità dei lettori de **"la Ludia"**.

Gianfranco Camerani

La Dugana

Una favola imolese narrata da
Novella Morara

Una matena la Dugana la-s mitè l'amšola, la tramšola, i scarpen fat a la puntalecia e l'andè a spas.

L'incuntè Gianeto ad Ragag ch'u la ciapè e pu u la bašè.

La Dugana la turnè a ca ch'la pianževa, la scizlava, la scizlava... L'arivè fora la su mîma che la i ge:

- Cus'èt fat, Dugana mia, da scizlà?-

- Còs ch'u m'è capitè? S'a savesi còs ch'u m'è capitè! S'a savesi...-

- Ma di so, Dugana, còs a t'èl capitè?-

- Eh, s'a savesi, madre mia! S'a savesi còs ch'u m'è capitè, s'a savesi...-

- Ma di so! - Ohi, stamatena a-m so mesa l'amšola la tramšola, i scarpen fat a la puntalecia e pu a so andèda a spas. A jò incuntrè Gianeto ad Ragag ch'u m'è ciapè e pu u m'è bašè...-

- Ah! Adès cvânt ch'u l'impèra al tu bab...- e intânt che la géva acsè, l'arivè e' bab dla Dugana ch'è vdè la Dugana ch'la scizléva, la scizléva, e alóra u i ge:

- Mo còs'èt fat, Dugana mia, da scizlà?-

- Oh gia a vo, mama...-

- Oh dia a te, bricóna, t'è fat al mal-

- Oh gia a vo, mama...-

- Oh gia a te, bricóna, t'è fat al mal-

E intânt e' bab dla Dugana e' géva:

- Ben, insoma, vril dil sé o no cvel ch'l'è zuzèst? Alóra la Dugana la i ge:

-Stamatena a-m so mesa l'amšola, la Tramšola, i scarpen fat a la puntalecia e pu a so andèda a spas. A jò incuntrè Gianeto ad Tagag ch'u m'è ciapè e pu u m'è bašè...

- E e' bab dla Dugana e' ge:

- Asé? U-t à basè? Mat pujâna ! E nó a i sfuraciem tota l'èra, in môd ch'u-n posa batar né fašul, né fèva!-

Cvânt ch'u-s fe bur, la Dugana e e' su bab i partè cun du furchél e j'andè a là davânti a ca 'd Gianeto e i cminziè a sfuraciè tota l'èra ad Gianeto.

E' cân e' cminzipiè a bajê; e' bajéva, e bajéva e Gianeto u-s fe a la fnëstra e pu e' ge:

-S'a fiv a là vujëtar du!- -Eh, mat pujâna, t'a-m è basê la mi Dugana e nó a-t sfuraciem tota l'éra, in mod g'a-n posa batar né fašul, né féva!-

Alóra Gianeto e' ge:

- E alóra? S'a la jó bašëda, a la spušarò !- e alè in du e du cvâtar, e' fot diziš e' matrimöni. E u i fot e' matrimöni, e döp e' matrimöni la Dugana l'éva d'andê a ca 'd Gianeto.

La la javéva un sumarin ch'u-s ciaméva Biasafa; i muntè tot du int la careta tirata da e' sumarin e i partè vérs a la ca 'd Gianeto, mo j'éra apena parti, che la Dugana la cminzipiè a zighê: - Fërma, fërma, Biasa-fam! Ch'a jò una parulina da di a la mi mama: "Mamma mia, s'a zarchesi mai e' pitnin da pitnav, l'è int e' salarulin dal sal!"

- E la su mama ch'la zighéva:

- Va pu là fiulina mia, va pu là, cun tot i tu pinsirulin dla ca! fa sëmpar acsè pulidin!-

E intânt Gianeto ad Tagag e' cminzipiéva un pô a preocupês, nench parchè i n'avéva ancóra fat dusent métar che la Dugana la turnè a zighê:

- Fërma, fërma, Biasa-fam! Ch'a jò una parulina da di a la mi mama: "Mamma mia, s'a zarchesi mai la tuvaglia, l'è int e' pisadur dla cavala!"-

E alóra la su mama la riturnè a di:

- Oh! Va pu là, fiulina mia, va pu là, cun tot i tu pinsirulin dla ca! Fa pu sëmpar acsè pulidin...eh!-

E intânt Gianeto l'éra sëmpar piò preocupê... Alóra i séra aluntané bastânza da ca, cvânt che la Dugana la turnè a zighê:

- Fërma, fërma, Biasa-fam! Ch'a jò una parulina da di a la mi mama: "Mamma mia, s'a zarchesi ma e' s-ciadur dla spoja, l'è int e' pisadur dla troja!"-

E la su mama la i geva:

- Mo sé! Va pu là, fiulina mia, va pu là, cun tot i tu pinsirulin dla ca! Fa pu sëmpar acsè pulidin... eh!-

Alóra Gianeto e' pardè la pazenzia:

- Oh insoma! Smetla un pê cun tot sti pinsirulin dla ca! Êtar cge pulidin!-

E j'arivè a ca, in dov ch'u j'éra tot j'invidé, parchè j'avéva fat la fësta de matrimöni...La fësta l'éra ormai avânti, cvânt ch'l'avgnè mânch e' ven; alóra Gianeto e' ge cun la Dugana:

- Di so, Dugana, va int la cantena a tu un pô 'd ven.-

La Dugana la jandè zo int la cantena, l'avrè la canëla dla bota de ven, la i mitè e' fiasch sota e la s mitè a pinsé:

"Cvest'anno sono sposa; cvest'altr'anno, ch'a javes un fiulin, ch'a filas, ch'a i cavas un ucilin... zigam, zigam, zigam!"

E intânt e' ven – ormai la fiasca la jéra pina – e' svagliéva par la cantena, mo li la cuntinuéva a pinsé:

" Cvest'anno sono sposa; cvest'altr'anno, ch'a javes un fiulin, ch'a filas, ch'a i cavas un ucilin... zigam, zigam, zigam!"

Intânt Gianeto ch'éra a là so e u-n avdéva arivè la Dugana, e' ndet zo int la cantena e e' vdet tot e' ven a la fora... e la Dugana a sédar, cun la tësta fr'al mân...-

Mo Dugana, mo 's'a fët, boja miseria, t'a-n véd che tot e' ven e' va vea?! 'S'a stët a là a fët?

E li:

- Ohi, Gianeto mio, a so a cve cun tot i mi pinsirulin dla ca... Scólta mo: "Cvest'anno sono sposa; cvest'altr'anno, ch'a javes un fiulin, ch'a filas, ch'a i cavas un ucilin... zigam, zigam, zigam!"-

-Mo zigam zigam un'azident! Mo t'a-n ved che tot e' ven e' va véa? Mo sta un pê so da lè! 'S'a vut pinsè stân par stetr'ân!? Dai mo, vèn so!...- e la Dugana l'andè so.

Tot i parent, cvânt che la fësta la fot fnida, i s'aviet, e la Dugana la ziréva, la ziréva intórna a la tèvla dla cusena; alóra e' pèdar ad Gianeto ch'l'éra a là a sédar e u la gvardéva, u i ge:

- Ma 's'aviv fat Dugana da ziré acsè?-

- Ohi, padre mio, s'a saves dov ch'l'è l'os dla ca, andrev a cagà!-

"Östa!" e' pinsè e' pèdar 'd Gianeto "A javem ciap ben a spósa, acvè!" – e pu u i ge:

- Mo 's'a vrviv andè a caghè davânti a l'os ad ca? Andì a là di dre a l'os dla stala, s'avì da caghè!-

La Dugana l'andè a là di dre a l'os dla stala e la cminzipiè a fè i su bsogn...

La matena dôp, cvânt che e' pèdar ad Gianeto, ch'e' féva e' buvër, u s'alzè e l'avéva d'avri l'os dla stala, e' tachè a spënzar, a spënzar, mo l'os dla stala u-n s'avreva. Alora e' fasè e' zir dla ca, l'andè a là di dre a vdé cvel ch'u j'éra... e la Dugana la i n'avéva fat tanta, mo tanta che par purtéla via u i fot bsogn ad tri caret e una cariöla.



Spallicci

[Continua dalla prima pagina]
imprudente, che si era fatto scoprire, ad uscir dalla tana.

Spallicci era il nostro poeta! Nostro perché parlava ai fanciulli con il linguaggio emotivo delle mamme, con le parole dei familiari, degli amici, dei giochi, dei racconti, delle cose, con le voci e i suoni della natura.

I quadri ambientali, le immagini, il lessico, la musicalità, anche se aspra, del nostro dialetto, ci avvolgevano, ci toccavano, stimolavano in noi la creatività e la fantasia, come la musica della "Cavallina storna" e del "X Agosto" nella lingua che stavamo imparando a scuola: lingua italiana con vibrazioni e venature romagnole.

Un decennio più tardi, leggendo Vico, avremmo ricordato quelle esperienze, riflettendo sulle età della poesia. Poi ancora, con il trascorrere degli anni, trattando, in ambito didattico, di psicogenesi dei concetti, saremmo stati indotti ad ipotizzare che ontogenesi e filogenesi presentino ampie intersezioni e sovrapposizioni, anche se non coincidono e non si ripetono con andamento ciclico nei corsi e ricorsi della storia. All'inizio del nostro lavoro nella Associazione Istituto *Friedrich Schürer* per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo ci siamo, inaspettatamente, trovati davanti (dopo mezzo secolo dalle esperienze nostre di fanciulli) nei quaderni, nei cartelloni murali, nella recitazione "emotivamente poetica" di alunni di una terza elementare: "E *pitarin a la néva*", "E *grell cantarén*" di Aldo Spallicci.

La lingua materna dei nostri alunni cittadini, quella parlata "fra le mura glie" (Papini), in famiglia, non è più il dialetto dei contadini; una mamma parla addirittura il francese. Le maestre, oggi, sono però in grado di mettere a disposizione dei loro alun-

ni, per il "quadernone illustrato delle poesie in dialetto romagnolo", il testo fotocopiato e i documenti. Così l'interpretazione per immagini, la drammatizzazione, la recitazione, procedono intuitivamente, col supporto della grafia, fino ad approdare alla lettura del testo scritto e all'inevitabile confronto con l'italiano, l'inglese e il francese. Non tutti i nostri fanciulli della scuola *Garibaldi* di Ravenna sono stati così fortunati da vedere e' *pitarin da la néva*, ma tutti sono in grado di spiegare, con la logica infantile delle "somialtanze e delle differenze", che e' *pitarin u n'è la cocla*. (L. Ercolani)

Dopo una ricerca sui libri, il pettirosso lo hanno disegnato impettito come un soldatino, secondo l'immagine poetica dello Spallicci. Per l'interpretazione e la ricostruzione d'ambiente de *E' pel cantarén*, gli alunni sono stati messi in condizione di disegnare dal vero *la fera, e' sghet, la félza* (falce fienaja, falchetto, falce messoria) e e' *palet*: quello degli scariolanti, da non confondere con la vanga, una versione moderna.

Ho chiesto alle maestre: "Perché Spallicci?" "Conoscete i moderni poeti romagnoli?" Risposte: "Spallicci piace ai bambini, come Pascoli" "Proveremo a presentare i poeti del secondo Novecento nelle ultime classi; sono poeti che in genere si esprimono per concetti, più che per immagini e in tono descrittivo." Ho verificato, con le maestre, che la poesia di Spallicci riavvicina i nipotini ai nonni e ai padri dei nonni, per una ricerca storica "localmente ambientata", per una lingua a valori semantici soggettivi, di contro all'univocità dei linguaggi scientifici. Ho promesso agli alunni di tentare di catturare per loro un grillo canterino, ma "non è più quel tempo e quell'età"...anche se un maestro può sentirsi vecchio a venti anni e fanciullo a settanta! (Mosca)

un Mèstar

L'ös
DE
PARSOT

e' Calzinarol

Di Nullo Mazzesi, e' Gag dla Caléra

IV



La piazza dla calzena la jéra int e' d'avànti dla custruzion, piò dri pusèbil a e' mur ch'a tirèma so; la javéva la fóрма d'un gran cabarè, cun un urèl rialzè, fat ad pré a sech cun de sabion int e' mëž, parchè u-n scapes l'acva cvànt che e' calzinaròl e' fašéva l'impast; parchè se l'acva la curéva vi, la-s purtéva dri pröpi e' fiór dla calzena.

I paston (int una piazza u j'in stašéva tricvatar) i-s fašéva la sera prèma, e la matena e' calzinaròl, ch'è cminzéva mež'óra prèma di muradur, l'arvivéva e' paston, muvèndal cun una safa; e se u s'éra tröp insupì, u i dašéva una sbrufida d'acva...

Al dōši de paston?

Tre cariòl 'd sabion e un sach 'd calzena da zincvanta chilo... Un prës'a pòch, parchè alóra u s'andéva a òc... T'è ànzi da savé che e' padron dla ca l'arivéva tot al maten cun una fiasca ad ven, e a chi u la dašéva, sgònd

a te? A e' chëp mëstar? Nö! U la dašéva a e' calzinaròl, sperènd che e' tnes e' paston piò gras: un pò piò 'd calzena e un pò mànc 'd sabion. La dita (al ca in gènar u li fašéva i žavajin...sé, al didarèli...) la dita, a vléva di, la javéva interès a tnèl mëgar l'impast dla calzena, par sparagnè. Sicóma che la calzena la s'avéva da fè par temp, e' calzinaròl l'avéva d'avé l'òc bon, par capì cvànta rōba i muradur j'areb druvè int un dè; e e' bšōgna di che i-s sbagliéva da rēd.



Fabio Zauli ci scrive da Piangipane per sottoporre all'attenzione de **la Ludla** alcuni termini dialettali dei quali desidererebbe rintracciare l'etimo, come la spadégla nello schienale della seggiola di legno; la scùpia (la rincorsa) che nelle "Ville" chiamiamo la scàmpia; i madavèscul (i gnèscval) vale a dire i lombrichi.

Il dott. Zauli pone inoltre il problema per nulla semplice dei nomi dialettali (generici e specifici) in uso per la moneta: in romagnolo ne esistono tantissimi, di ascendenza francese e papalina, mentre alla lira, che presto cederà all'euro, non è bastato un secolo e mezzo di corso legale per entrare nelle nostre parlate! Noi giriamo queste domande ai lettori, fiduciosi che non mancheranno fra essi persone competenti, in grado di avviare una proficua discussione.

Ci informa infine, l'amico Fabio, della presenza di un corposo ciclostilato contenente interviste registrate circa vent'anni fa a Piangipane, in cui gli anziani del paese raccontavano i fatti significativi della loro vita. E' inutile dire quanto la "Schürr" sia interessata alla conoscenza ed anche al "recupero" di questa opera

La Zencvzènt

Una zirudèla ad Dino Ricci

Di Dino Ricci
Cavaliere del lavoro
Nel numero di
Febbraio abbiamo
Pubblicato

E' Cavalir

Il componimento in
Cui il poeta racconta
La sua nomina alla
Dignità equestre con
la squisita ironia che
gli era propria
Dimostrando di
padroneggiarla al
Punto da applicarla
In primo luogo a sé
stesso.

Altrettanto gustosa e
forse anche più nota è
questa

La zencvzènt

Sempre richiesta e
applaudita in tutti i
trebbi poetici

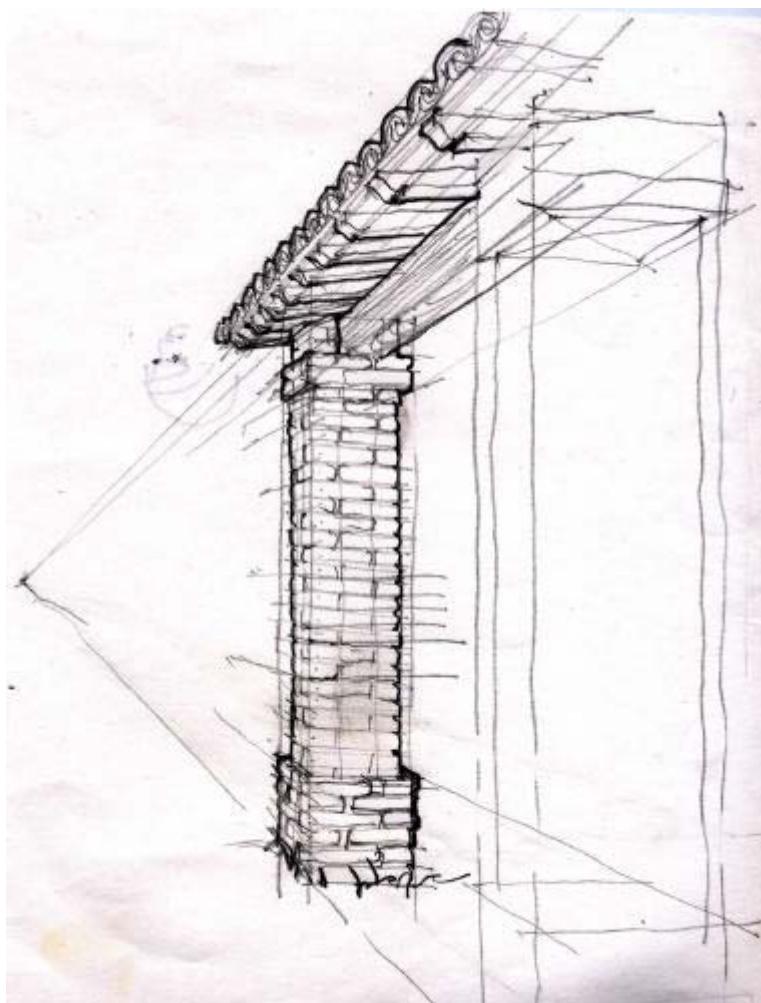
Jušafin l'à una Zencvzènt.
Cvânt ch'e' žira i rid tot cvènt.
U la tus de zincvantöt
e u la dröva ad dè e ad nôt.
U la lèva, u la ten lostra
còma ch'les d'andè a la mostra!
Mo e' mutör ch'u n'in pö piö
ben e spes u i diš ad nò.
Lo u i vò un ben cun tot e' còr
e un la vènd par tot cvant l'òr!
L'è zuzèst, sàbat matena,
ch'l'éra stè a e' marchè a Cišena.
Cvânt ch'e' fo a Cašamurè,
la Zencvzènt la-n vò piö andè
Un amigh ch'l'à un Meledò
u s'afërma ad drida a lo:
"Jušafin, ét bšogn d'ajut?"
"La-m s'è fërma in ste minut."
"Cvel l'è röba da fër vèc!"
"Mo s'l'è lostra còma un spèc!"
"Daj, va là, ch'a-t tir in pòrt!"
"A n'um fid, te t'vé tròp fòrt!"
"A so cve par dèt 'na mân,
a so fè nenc'andè piàn!
Se pu ut pè ch'a véga spent,
sóna e' clacson e a ralent..."
Piàn pianin u s'e' tira dri,
mo cvânt ch'j'à pas Sažacari,
u j'ariva una Giulietta
d'un amigh ch'j'à un pò 'd tacheta:

"Ecco, cvel l'è e' tu pas!
A scumet che t'si a tot gas!
Ta j la fé a rivè a Ravèna?
A-t salut, mo t'am fé pèna!"
E pu u i dà un'acelerèda
Ch'e' va vi cmè un'àmna sprèda.
Clèt e' gas sòbit e's-ciaza,
ch'u-n là tò lo la cartaza!
Jušafin, avdend acsè,
cun e' clacson e' fa peee...
mo l'amigh u n'i dà ment,
e l'ariva int un moment
la Giulietta e u i va da pèra.
Jušafin ad drida u-s dispèra
E e' sóna, e' sóna, e' sóna,
sperènd sòl ch'la i véga bona.
Sàbat séra, int l'ustari,
Maringon 'd Sažacari
u s'è mes a cuntè un fat.
Tot i rid e i diš ch'l'è mat!
Lo e' žura ch'l'à cuntè
sòl la pura veritè,
mo però u n'e' créd nison!
Diš ch'l'à vest du machinon
int e' Šmàn, dri e' pont dl'Acvéra,
che j'andéva so da pèra,
fòrt ch'i všéva andè i dušent
e par drida una Zencvzènt
ch'la sunéva a tot andè,
ch'i-n la vléva fè pasè!



Particolare di una coperta da buoi stampata in "ruggine" descritta da Aldo Spallicci: "Godono i disegni una bella varietà di motivi, tra cui quello del bove mugliante entro fregi di ghirlande di pervinca e di quadrifogli [...] essi ci dicono l'arte bambina del nostro popolo che la tradizione ci tramanda fedelmente nella vicenda delle generazioni. Da "Le coperte dei buoi romagnoli", RIVISTA DEL TOURING CLUB ITALIANO, II/1920

La CLÖNA RUMAGNÔLA



**Di Giuliano
Giuliani**

La colonna è l'elemento che più di ogni altro caratterizza un ordine architettonico, al punto da apparire quasi l'emblema di una cultura.

Come la colonna dorica, potente ed essenziale, compendia, più d'ogni altra manifestazione culturale, lo spirito della Laconia, così il pilastro romagnolo, che la casa cesenate presenta a vista e la ravennate riserva ai servizi laterali, esprime con la sua rustica semplicità, col rigore delle sue proporzioni inderogabili fondate sulla modularità del mattone, lo spirito della gente di Romagna nei suoi tratti più distintivi.

E'
Di a l Èt
A scôl a



Federica ha 10 anni e frequenta la classe IV elementare a tempo pieno al "Palazzone" di Cervia. Il testo che segue non è un articolo, ma un normale tema scolastico che la maestra ci ha inviato in copia perché l'aiutassimo a sistemare la grafia romagnola e noi non abbiamo resistito alla tentazione di proporlo ai lettori de "la Ludla", convinti che dimostri senza bisogno di argomentazioni, le potenzialità espressive del nostro dialetto anche nella scuola elementare

La Nonna

Di Federica Zamagna

Abita a Roversiano la nonna e ogni volta che ci sono le vacanze ne trascorro metà lassù, in quel piccolo paesino sulle colline di Cesena.

Maria, così si chiama, ha il carattere calmo e generoso, per questo motivo mi piace.

Ha i capelli marrone chiaro, quasi rossicci, che sembrano tante piccole onde che si spaccano sulla fronte, facendo come una cornice al suo volto un po' raggrinzito.

E' abbastanza alta, di corporatura è un po' robusta; veste sempre con pantaloni neri ed una camicetta bianca con sopra un maglione che le regalò il nonno. Quando però deve uscire o ha ospiti, ci tiene molto a fare vedere che lei non si sente ancora anziana, e così mette una gonna nera che le arriva poco più su del ginocchio ed una camicetta bianca tutta guarnita di merletti. A me regala molte cose e anche se sono piccoli pensieri, mi vanno bene e non ci rimango male, perché ora che è vedova, la nonna non ha molti soldi.

Fino a poco tempo fa la nonna restava sempre chiusa in casa, ma una bella sera venne la Lea, una sua amica, che le disse:

-Maria, u m'ha invide un amigh e u m'ha det che, se a vléva purtê una amiga cun me, l'era piò cuntent...

Alóra a vent dmân cun me?-

La nonna ci pensò un po', poi rispose:

- Sé, mo va là, lasèma pérdar la mi etê: a-m voj divartì un pô!-

E così incominciò a divertirsi pure lei.

Prima di allora, tutte le volte che telefonavo, era sempre in casa e subito veniva a rispondere, ma poi ha cominciato ad uscire più spesso ed ora, quando telefono, non risponde perché è fuori.

Ora noi abbiamo iniziato a chiamarla "zirandlóna".

Io ho paura che si faccia il moroso, così le ricordo che, se si fa il fidanzato, non vado più su da lei, allora risponde che preferisce me al fidanzato, così continuo a volerle bene

LA
PAROLA
A CHI
CH'LA
DMANDA

Questa pagina è destinata ad accogliere le fatiche letterarie degli amici de "la Ludla" che desiderano cimentarsi con le muse...

Un fat avéra

di Iside Focaccia Mazzesi

A turnéva a ca in tréno da Vercelli. A séra stèda ad un cuncòrs 'd puvišì e a j'avéva vent una còpa, cun un piò bèl piedistal... A la javéva mesa všen a me int la pultróna; intânt, par pasèr e' temp a ližéva in un livar. I vens dentar du òman che, avdènd sta bèla còpa, i fo ciapè da la curiùsitè, e on e' dgè:

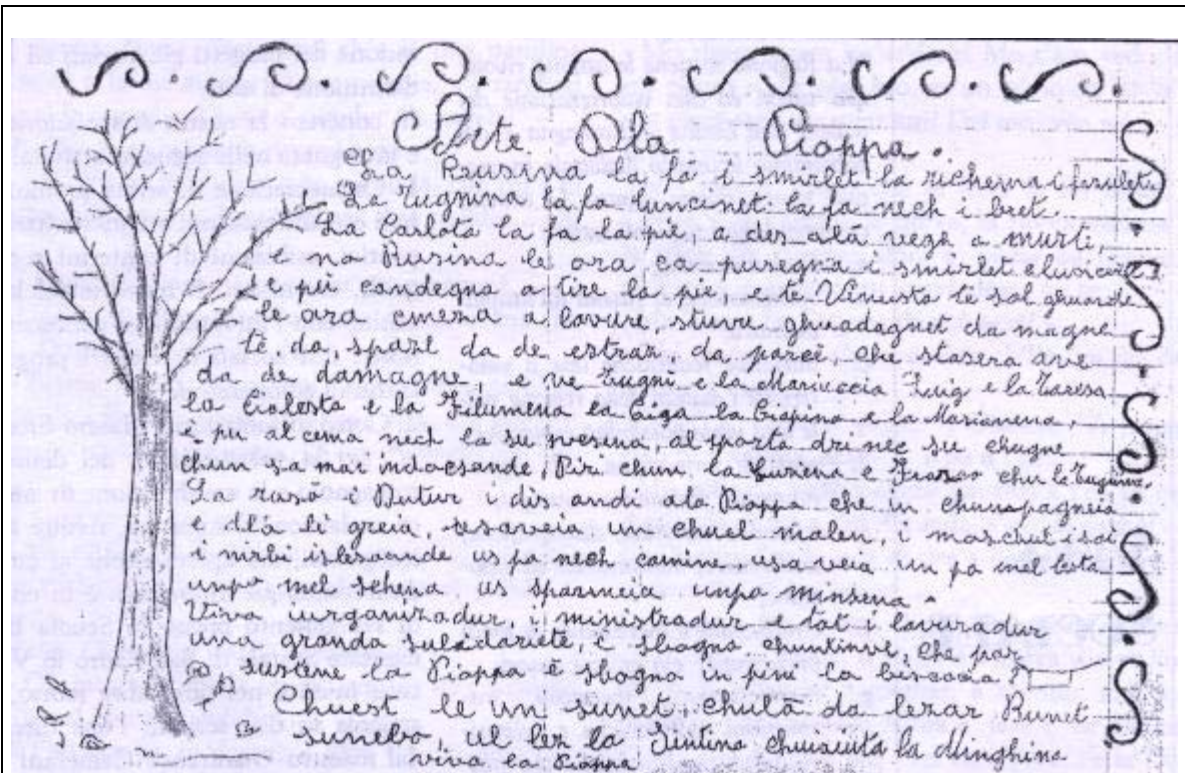
- Signora, ma come è bella! Ma come l'ha vinta?-

Me a èlz la tēsta, e pu, cun la mi faza tōsta, senza gnànch arbàtar j'oc, a i degh:

- L'ho vinta ad una sfilata di bellezza!!!- S'a javèsuv vest cal do faz... E' su sguèrd e' žiréva in tond, da lujétar du a me e vicevérsa. E' durè acsè par un cvèlch minut e me, fèrma, impasèbila, ch'a vléva avdé còma ch'landéva a fnì. E pu dōp e' piò furb e' ciapè clétar par la gabàna e u i des:

- Vieni, vieni, che qui ci vogliono prendere per il sedere!-

I scumparè e a n'i vest piò. Par me i s'è butè zo da e' tréno!



Da "La pioppa" riceviamo e pubblichiamo: a sem una masa ch'a pastrucem cun e' dialèt!

L' ISTITUTO "FRIEDRICH SCHÜRR" verso l'assemblea annuale

di Sauro Mambelli



Considerando i 7 mesi di attività del Comitato promotore e i 10 mesi di regolare vita associativa, a partire dall'Assemblea costitutiva del 13 giugno 1997, non posso non esprimere soddisfazione per la mole di lavoro svolto e per i risultati conseguiti.

Devo ammettere che quando mi fu chiesto, nel novembre del 1996, di far parte del Comitato promotore della costituenda associazione "Istituto Friedrich Schürr" dovetti superare alcune perplessità. Si faceva riferimento ad una legge regionale (L.R. n.45 del 7.11.94) di cui riporto integralmente l'art. 3. riguardante le iniziative.

"La Regione sostiene le attività rivolte alla tutela ed alla valorizzazione dei dialetti dell'Emilia - Romagna e del patrimonio letterario dialettale (narrativa, teatro, poesia, canto). Le attività comprendono i seguenti settori:

- a. studi e ricerche;
- b. realizzazione di sussidi all'attività didattica;
- c. iniziative scolastiche tese a valorizzare i dialetti della regione nelle loro varie possibilità espressive;
- d. corsi di formazione e di aggiornamento, seminari e convegni;
- e. iniziative editoriali, discografiche, audiovisive, multimediali ed espositive;
- f. costituzione e incremento di fondi bibliografici e/o archivi sonori;
- g. manifestazioni, spettacoli, trasmissioni radiofoniche e televisive, produzioni artistiche che trattino dei dialetti della regione;

h. ricerche e studi sulla toponomastica."

Come si può vedere, un insieme di attività da far "tremare le vene e i polsi" e tali da giustificare un attimo di preoccupazione da parte di chi si apprestava ad intraprenderle; ma poi il gruppo che si è via via formato, dapprima con compiti promozionali e poi di coordinamento e direzione, dal momento che l'Assemblea ha confermato nelle cariche sociali quasi le stesse persone, ha saputo trasmettere, prima di tutto a se stesso, quella carica di entusiasmo e voglia di fare che ha finito per contagiare molte altre persone che si sono aggregate e che collaborano in vario modo alla realizzazione dei progetti già avviati ed alla definizione di altri.

In concreto la nostra Associazione si è impegnata nelle seguenti attività:

1. Organizzazione di serate promozionali e manifestazioni artistiche (trebbi poetici, esibizioni di canterini romagnoli, esecuzioni di musiche folcloristiche) con l'intento di far conoscere i nostri fini sociali e i nostri progetti culturali ed operativi.
2. Corso di formazione "Libero Ercolani" per la valorizzazione del dialetto romagnolo e la sua diffusione in ambito scolastico. L'iniziativa, rivolta agli insegnanti, ma aperta anche ai cittadini comunque interessati, è in corso di svolgimento presso la Scuola Elementare Statale di San Pietro in Vincoli; iniziata nel novembre scorso, si articola in due sezioni: l'una diretta dal maestro Gianfranco Camerani ha affrontato in quattro lezioni i comples-

vita
sociale

si problemi dell'ortografia romagnola; l'altra, curata dall'insegnante Rosalba Benedetti, sta presentando e discutendo, nell'ambito di 4 incontri, materiali musicali e narrativi romagnoli, quanto mai utili ai fini della formazione antropologica, linguistica e musicale nella scuola. Le lezioni sono state seguite da numerosi appassionati del dialetto (insegnanti di scuola elementare, media, superiore, personale direttivo, ma anche da cittadini non inseriti nel mondo della scuola) convenuti da varie località dei comuni di Ravenna, Cervia, Forlì e Faenza; l'interesse suscitato e la complessità degli argomenti affrontati hanno evidenziato la necessità di proseguire l'attività con altri incontri (alcuni programmati per il mese di aprile), approntando un nuovo progetto di corso di formazione per l'anno scolastico 1998-99, da sottoporre all'approvazione dei Provveditorati agli Studi di Ravenna ed anche di Forlì, dal momento che ha suscitato l'interesse della Pro Loco di Forlimpopoli, che pensa di proporlo agli insegnanti del suo comune.

3. Corso per la formazione di operatori Video ed intervistatori, diretto da Torquato Valentini.

Iniziato il 28 gennaio '98 presso la nostra sede operativa di Santo Stefano, si è articolato in 8 incontri nel corso dei quali i partecipanti sono stati messi in grado di eseguire riprese di spettacoli teatrali, di trebbi poetici, di esibizioni di gruppi corali e strumentali, ma anche di intervistare e di riprendere quelle persone che si presentano depositarie di abilità professionali e di esperienze di vita che meritano di essere trasmesse (in voce ed immagine) all'attenzione delle future generazioni.

Il materiale già raccolto e a disposizione e i filmati che saranno realizzati in futuro verranno sottoposti al controllo ed alla rielaborazione di un apposito COMITATO TECNICO SCIENTIFICO istituito dal Comune e dalla Provincia di Ravenna che deciderà in merito alla validità e all'utilizzo. Il progetto prevede inoltre che la Biblioteca "Manara Valgimigli" di Santo Stefano sia attrezzata con moderne apparecchiature idonee alla registrazione, conservazione, accessibilità e fruizione dei dati raccolti.

4. Redazione, stampa e distribuzione de "**la Ludla**", il nostro bollettino sociale, che, a partire dal dicembre scorso, esce con cadenza mensile e che ha assunto ormai la veste di un giornalino.

La Redazione de "**la Ludla**" formata da Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani e Don Serafino Soprani si riunisce tutti i giovedì, dalle 16 in poi, nei locali della nostra sede operativa presso la Biblioteca "Manara Valgimigli" di Santo Stefano, per incontrare gli altri membri del Comitato direttivo, e tutti gli amici che, in qualche modo, intendono collaborare alla stesura del giornale e alla sua pratica realizzazione.

Il gruppo diventa sempre più numeroso, interessato e propositivo al punto che la stanzetta che ci è stata messa a disposizione è ormai troppo piccola per accogliere tutti!

I nostri giovedì sono ormai un appuntamento atteso da molti, per poter discorrere del dialetto, scambiare opinioni, fare progetti, per molti dei quali ancora non abbiamo i mezzi, ma l'entusiasmo è tale da indurci all'ottimismo: anche la realizzazione di un bollettino a basso costo, realizzato in proprio, con strumentazioni artigianali, sembrava un'utopia, ma ora "**la Ludla**" è una realtà e svariate centinaia di lettori attendono ogni mese la sua uscita.

Le domande di ammissione alla "Schürr" sono in continuo aumento: è presumibile che entro l'anno raggiungeremo i 200 iscritti, ed anche qualche giovane fa ormai capolino fra gli anziani, e sono giovani portatori di nuove idee, di nuove richieste, di nuovi approcci al romagnolo, il che ci inorgoglisce e ci induce a pensare che per le parlate di Romagna ci sia ancora un futuro.

E' con questo spirito e con questa voglia di fare che attendiamo tutti i soci all'assemblea annuale che dovrà tenersi, a norma di statuto, entro il mese d'aprile; ma già ora ciascuno può contribuire, con proprie proposte alla definizione dell'ordine del giorno. In tutti i sensi la "Schürr" è un'associazione di volontariato e solo con il contributo di tutti - di mezzi e d'idee - può continuare a crescere e a prosperare.



La nostra troupe televisiva è già operativa

Durante il corso per la formazione di operatori video ed intervistatori, che si è tenuto presso la nostra sede di Santo Stefano nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, si è costituito un gruppo di volonterosi che è già in grado di operare. Torquato Valentini che ha diretto il corso, è ora il coordinatore del gruppo di cui fanno parte Aride Baschetti, Giovanni Galli, Giuliano Giuliani, Italo Graziani, Sauro Mambelli, Fabio Zandoli, Filippo Framattei e Claudio Morigi.

Tutti si rendono disponibili per le necessità dell'Associazione. La prima uscita in équipe è stata realizzata da Giuliani, Graziani e Valentini che hanno ripreso con tre telecamere lo spettacolo teatrale presentato dalle classi III/B e III/C della Scuola Media "Vittorino da Feltre" di San Pietro in Campiano: un atto unico intitolato "A Treb cun Robinson Crusoe", recitato per la maggior parte in dialetto Romagnolo. Mambelli ha provveduto alle interviste; Valentini ha poi realizzato il montaggio.

La cassetta rimarrà come documento nel nostro archivio, ma copie di questa verranno messe a disposizione dei già numerosi studenti ed insegnanti che l'hanno richiesta ad un prezzo contenuto, derivato dai costi dei materiali e da un minimo contributo per l'usura delle attrezzature.

Il gruppo, naturalmente aperto a soci ed amici della "Schürr" che intendano aderirvi, si propone di riprendere spettacoli e manifestazioni artistiche e culturali che abbiano attinenza con la cultura dialettale romagnola e di curare interviste a quelle persone che detengono patrimoni di esperienze dialettali meritevoli di essere raccolte e trasmesse alle generazioni future. E in tal senso si aspettano segnalazioni e collaborazioni.

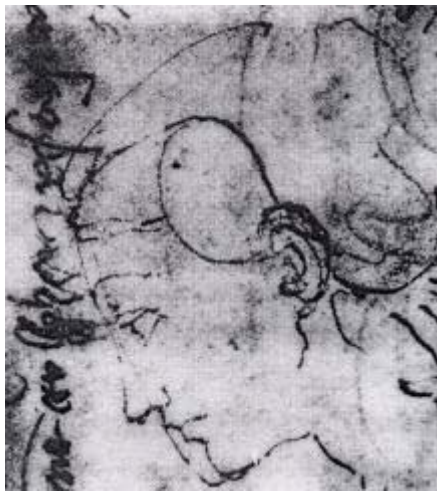
Martedì 21 aprile: serata conviviale in onore di Berto Marabini

I soci e gli amici della "Schürr" sono invitati alla **Ca' Erbosa** ad una serata conviviale (cena e trebbio poetico) allietata dalla presenza di Berto Marabini, che s'intratterà in amichevole conversazione con gli intervenuti e presenterà alcune poesie tratte dal Libro "Poeta me?" di recente pubblicazione. Leonardo Laderchi di Faenza presenterà musiche folcloristiche con la sua armonica a bocca. L'avvenimento sarà ripreso dalla nostra troupe televisiva. Spesa per persona, £ 30.000.

La **Ca' Erbosa**, tipico ristorante romagnolo, è sita in Bastia, lungo la via Erbosa, al numero 45. Venendo da Forlimpopoli, la Via Erbosa si presenta come la prosecuzione della "Gapóna"; venendo da Forlì, si incontra sulla sinistra in località Caserma; chi viene da Cervia per la Via del Sale l'incrocia poco prima di San Pietro in Campiano (girare a sinistra); e chi viene da Ravenna ...faccia come crede!

Prenotazioni entro giovedì 16 aprile, presso Ristorante **Ca' Erbosa**, t. 0544-576766; oppure rivolgersi a **Sauro Mambelli** (0544-950271) o ad **Oriana Fabbri** (0544-563689) ore dei pasti; ancora meglio: venire di persona alla nostra sede di Santo Stefano che è aperta ogni giovedì, dalle 16 in poi.

v i t a
s o c i a l e



La pagina della Sibilla

Vanghè' e sapè'

Il quesito della *Sibylla Erithraea* (ad essa va forse attribuito il profilo michelangiolesco che appare a lato) è stato svelato da diverse persone, ed abbiamo così appreso che eravamo di fronte ad una metafora che godeva di una relativa diffusione, seppure sotterranea, fra i soldati.

Il primo a farci pervenire la spiegazione esatta è stato il nostro socio **Alberico Framattei** di Gambellara:

chi zappa procede in avanti, verso la cavedagna (e' *cavdèl*) che ha di fronte a sé; chi vanga, invece, rincola, ripercorrendo a ritroso il terreno che aveva coperto per andare a prendere posizione all'inizio del

lavoro: metafore dunque del procedere del fronte di combattimento in avanti o indietro, che chi aveva familiarità con il lavoro dei campi "leggeva" facilmente, ma che la censura militare ignorava. Ma ora siamo in grado di presentare anche una rara documentazione del fatto: una cartolina militare del maggio del '43, spedita dalla persona (*Naci de Flin* dell'Erbosa) cui avevamo attribuito la paternità della trovata: una cartolina tutta metaforica, in quanto la "nonna" che si dava ormai per morta era il militarismo fascista; la "zia" che presto "comincerà a zappare" erano gli Alleati. La cartolina che viene dal sud della Sicilia dove il *Battaglione costiero* era schierato, è del 15 maggio. Lo sbarco alleato a Pantelleria avverrà il 10 giugno, il discorso "*della bagnasciuga*" di Mussolini, del 24... Ed è anche chiaro che i "fratelli che combattono sul fronte russo" non erano i poveri soldati dell'ARMIR, ma l'Armata rossa da cui, dopo Stalingrado, si aspettava un contributo decisivo per liberare il mondo dal nazifascismo.

Un nuovo quesito: "VA A LINVÓRAN"

Dei "luoghi" in cui si usava "mandare" le persone che facevano arrabbiare i loro prossimi, Umberto Foschi ne elenca parecchi nel suo prezioso *Modi di dire romagnoli* (Longo Editore, Ravenna, 1973); alcuni sono connotati geograficamente (*va a sgòbal in pgnèda*); altri ideologicamente (*va int i pulizei'.*, *va int i fré!*) riconducibili alle diffuse prevenzioni verso il "trono e l'altare"...

L'espressione che qui proponiamo manca nei repertori di Foschi, forse perché la sua diffusione fu modesta e limitata a certi ambienti bracciantili. E' presumibile che sia entrata in uso negli ultimi decenni dell'800, ma ancora verso la metà del nostro secolo certi vecchi (specialmente le donne) lo usavano con insistenza, anche se forse non si aveva più coscienza dell'originaria significazione.

